

Introduzione

In un bilancio sulle condizioni delle economie mediterranee oggi, le forze che spingono verso la divergenza risultano maggiori di quelle che spingono verso la convergenza. Vediamo le une e le altre.

Attualmente le differenze nei livelli di sviluppo dei paesi del Mediterraneo sono ben più forti di quanto non fossero mezzo secolo fa. La crescente divergenza fra le economie costituisce il motivo di fondo nell'evoluzione economica di tutta l'area euro-mediterranea negli ultimi decenni. L'indicatore più classico e più sintetico per cogliere i livelli di sviluppo è il prodotto pro capite. Oggi, il prodotto pro capite dell'Italia e della Francia è di 7-8 volte superiore a quello della Siria, di 6-7 volte a quello del Marocco, della Giordania e dell'Egitto, di 4-5 volte a quello di Algeria e Albania (cfr. il capitolo 3, di Vittorio Daniele). Sappiamo che, considerando il mondo nel suo complesso, le differenze nei livelli di sviluppo possono essere ben maggiori di queste: si può arrivare addirittura a 70 volte, se prendiamo come termine di confronto un paese come gli Usa rispetto alle nazioni più povere dell'Africa. Differenze di 7 volte sono evidentemente meno gravi. La loro persistenza nel tempo, o addirittura il loro aggravamento in una parte del globo, tutto sommato, di modesta estensione come il Mediterraneo, costituisce, tuttavia, un problema sia per le economie dei paesi più deboli che anche per quelle dei vicini più avanzati.

Le cose non cambiano molto se, invece del prodotto pro capite, scegliamo altri indicatori del grado di sviluppo, combinati spesso nell'indice di sviluppo umano (cfr. il cap. 1, di Luigi Di Comite, Pierpaolo Bonerba e Stefania Girone). In realtà si scopre anche in questo caso, come accade quasi sempre, che questi indicatori confermano quello del prodotto pro capite. Prendiamo l'incidenza della povertà. Per quanto diversi siano i modi di stima, spesso meno attendibili del livello di prodotto medio, troviamo di

nuovo che in paesi quali l'Egitto, l'Algeria, il Marocco, l'Albania, la Giordania, l'incidenza è maggiore che altrove. Il livello della disoccupazione coincide quasi sempre con la diffusione della povertà. Sono le due facce della stessa medaglia. Nel 2004 la disoccupazione era pari in media al 10 per cento nell'area euro-mediterranea nel suo complesso, ma raggiungeva ben il 17 per cento se si escludono i paesi dell'arco latino, la Slovenia e i paesi del ponte anatolico-balcanico, e toccava punte elevatissime in Macedonia (37 per cento), Palestina (26) e Algeria (25) (cfr. il cap. 6, di Anna Maria Ferragina).

La differenza relativa fra Nord e Sud è dipesa e continua a dipendere dai divari nella produttività del lavoro. Al forte aumento demografico degli ultimi decenni nei paesi dell'Est mediterraneo e soprattutto del Sud ha fatto riscontro un'insufficiente formazione del capitale; che, a sua volta, è derivata da tassi di crescita del prodotto modesti. La conseguenza è stata l'aumento di disoccupazione, da una parte, e la caduta del prodotto per addetto. I livelli della produttività del lavoro in Egitto, Tunisia, Marocco, Algeria, Macedonia, Serbia, Siria, Turchia sono da 5 a 10 volte inferiori a quelli di Francia e Italia. Fra il 1990 e oggi, quanto a produttività, le cose non sono molto cambiate.

La perdita di risorse naturali –che sono il capitale non prodotto dagli uomini– stanno, in questi ultimi anni, aggravando la situazione dei paesi ancora poveri dell'area mediterranea. Si pensi in particolare al problema della desertificazione di ampie aree dei paesi del Sud mediterraneo e al rischio di desertificazione nel futuro prossimo (cfr. il cap. 8, di Eugenia Ferragina e Desirée Quagliarotti). Il problema riguarda tutti i paesi africani e parte di quelli asiatici del Mediterraneo. La scarsità di risorse idriche potrà ridurre, in futuro, risorse di paesi già poveri. Se i beni capitali per addetto crescono debolmente e se le risorse naturali, sempre per addetto, si riducono, la produttività del lavoro non può che diminuire ancora di più.

Né essere più poveri significa disporre di un ambiente meno inquinato. La forte urbanizzazione ha avuto un impatto forte e negativo sull'ambiente delle economie più deboli, che meno investimenti possono compiere per un miglioramento dell'igiene e della qualità della vita. Certo le emissioni inquinanti dei paesi più ricchi sono più ingenti di quelle dei paesi poveri. Si tratta, però, per lo più, di emissioni nell'atmosfera di sostanze che distribuiscono i

loro effetti negativi su aree ben più ampie dei paesi da cui provengono. Contribuiscono, a quanto si ritiene, a mutamenti climatici che potranno avere ripercussioni più pesanti proprio sui paesi che meno hanno contribuito a provarli.

L'intervento dello stato può essere diretto a ridurre la povertà e migliorare le condizioni dell'ambiente. Ma questo intervento è minore nei paesi poveri che in quelli ricchi. Il fatto è che, in un paese povero, le entrate pubbliche rappresentano una quota inferiore del prodotto rispetto a quelle di un paese più ricco, e che, d'altra parte, il prodotto è assai minore di quello dei paesi più avanzati. Gran parte del bilancio pubblico viene, inoltre, impiegato, nelle economie più povere, nel pagamento d'interessi del debito pubblico. Vengono, così, sottratte risorse all'impiego produttivo e all'investimento (cfr. il cap. 4 di Salvatore Capasso). L'intervento dello stato nell'economia risulta sempre maggiore al crescere del reddito e della ricchezza pro capite. Nello specifico, al crescere del reddito, aumentano gli obiettivi redistributivi del governo e aumenta la domanda e l'offerta di servizi pubblici. Paesi più ricchi, come quelli dell'area euro, presentano una spesa per trasferimenti, come quota della spesa totale, maggiore di quella registrata nei paesi più poveri del Mediterraneo.

Il flusso degli investimenti diretti esteri introduce una nota ancora più negativa nel quadro complessivo: gli investimenti in entrata in tutti i paesi del Mediterraneo riguardano ancora per l'85 per cento i paesi dell'arco latino e, fra questi, in ordine d'importanza, la Francia, la Spagna e l'Italia. Una nota, questa, che riconferma le forti disegualianze nei livelli di sviluppo, che ancora permangono.

Sono, questi, gli aspetti negativi del quadro che emerge da questo rapporto sulle economie del Mediterraneo. Vediamo ora gli aspetti positivi.

In passato, una delle cause dei bassi livelli di produttività dei paesi arretrati e dei modesti livelli di vita veniva indicata nel forte aumento demografico. In economie deboli esso aveva l'effetto di ridurre il capitale per addetto, deprimere la produttività del lavoro e, come conseguenza, accrescere la disoccupazione e mantenere bassi i livelli di reddito. Ancora oggi le differenze fra i paesi del Mediterraneo sono assai forti sotto il profilo demografico (cfr. il cap. 1, di Luigi Di Comite, Pierpaolo Bonerba e Stefania Girone). L'invecchiamento della popolazione è un fenomeno che riguarda i

paesi del Nord mediterraneo. La fecondità è bassa a Nord e non arriva a garantire il ricambio generazionale; è, invece, ancora elevata a Sud. I valori maggiori si ritrovano nella sponda asiatica del Mediterraneo e in quella africana. Con ritardo, rispetto ai paesi dell'Europa mediterranea, che avevano attraversato la transizione demografica in anticipo di vari decenni, anche nei paesi asiatici del Mediterraneo e in quelli africani i valori della fecondità si vanno riducendo rapidamente. Rimangono, tuttavia, ancora assai elevati nei paesi arabi dell'entroterra.

La tendenza è sempre stata quella a emigrare dai paesi in cui la produttività del lavoro è bassa e i salari sono, di conseguenza, bassi, verso i paesi in cui la produttività del lavoro è elevata e i salari sono elevati. Oggi, in tutto il mondo, 191 milioni di persone, il 3 per cento della popolazione, vive fuori dal proprio paese di nascita. La ripartizione di questi 191 milioni di emigrati è, evidentemente, assai diseguale. Nei paesi ricchi gli emigrati sono il 10 per cento, mentre nei paesi poveri, sono poco più dell'1 per cento (cfr. il cap. 2, di Immacolata Caruso). La mobilità del fattore lavoro è benefica sia per le economie che sono obiettivo dell'emigrazione che per quelle che ne sono la fonte. In queste ultime, la pressione sul mercato del lavoro si riduce, la produttività aumenta e i salari crescono. Nei paesi ospitanti l'aumento dell'offerta di lavoro contribuisce a contenere il livello dei salari e a fornire manodopera per attività in cui il lavoro è carente. Le rimesse degli emigrati hanno effetti positivi soprattutto per i paesi da cui gli emigrati partono. Costituiscono la seconda fonte di finanziamento per i paesi in via di sviluppo, dopo gli investimenti diretti esteri.

Fra gli elementi positivi per le economie del Mediterraneo – almeno per alcune – ci sono, inoltre, i prezzi delle risorse che le economie più deboli esportano. L'aumento dei prezzi delle risorse energetiche è stato assai forte negli ultimi due-tre anni. Nel 2006 i prezzi del petrolio e del gas naturale erano più elevati di circa il 50 per cento rispetto ai livelli del 2004 (cfr. il cap. 9, di Silvana Bartolotto). Ne hanno tratto e continuano a trarne beneficio, nell'area mediterranea, i paesi produttori, che, tuttavia – è bene aggiungere –, non sono fra i maggiori produttori mondiali di risorse energetiche: si tratta dell'Algeria, della Libia, dell'Egitto, della Siria. Il secondo maggiore produttore (dopo l'Algeria) è, tuttavia, la Francia – e, quindi, un paese ricco – che ha il primato nella produzione di energia nucleare. Nell'entroterra, rispetto al Mediterraneo, e so-

prattutto nel Medio Oriente, si trovano, tuttavia, alcuni dei maggiori produttori di petrolio. Il Mediterraneo va acquistando un'importanza strategica sempre maggiore nei movimenti commerciali di fonti energetiche. Non solo di queste, tuttavia. La possibilità di un Mediterraneo nuovamente protagonista dello scenario commerciale mondiale è, oggi, più che un'ipotesi. Sempre più frequenti sono le navi che provengono dall'Oriente, si dirigono verso i porti mediterranei e proseguono poi verso l'Atlantico senza toccare i porti del Nord dell'Europa, come, invece, avveniva fino a qualche anno fa. I container che oggi attraversano il Mediterraneo sono 4 volte superiori rispetto al 1990. Si prevede che, nel 2010, saranno superiori di più di 5 volte, sempre rispetto al 1990. Ne stanno traendo beneficio i porti del nostro Mezzogiorno, ma anche i porti di Algeri, Tunisi, Istanbul, Alessandria (cfr. il cap. 7, di Maria Rosaria Carli).

D'altra parte i programmi di spesa da parte dei paesi dell'Unione Europea sono ancora assai limitati e manca un'attendibile prova empirica in merito agli effetti dell'assistenza finanziaria europea sul reddito delle regioni e dei paesi mediterranei destinatari dei programmi di spesa (cfr. il cap. 5, di Mita Marra). I fondi strutturali destinati dall'Unione Europea a favore delle regioni più deboli dei paesi che ne fanno parte hanno contribuito a determinare un aumento del loro prodotto pro capite. Ne hanno tratto beneficio gli stati mediterranei membri dell'Unione. Molto meno le economie mediterranee esterne all'Unione Europea, che sono state destinatarie dell'assistenza finanziaria dell'Unione. Condivisa è, inoltre, la convinzione che fino ad oggi il processo di liberalizzazione degli scambi promosso dalla Dichiarazione di Barcellona non abbia innescato i risultati attesi né in materia di cooperazione economica e finanziaria, né in materia di sicurezza politica. Piuttosto, un crescente regionalismo tra i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente testimonia una più intensa integrazione sud-sud e una scarsa integrazione nel sistema internazionale.

PAOLO MALANIMA

Nelle note, i testi sono citati in forma abbreviata. Le indicazioni bibliografiche complete si trovano alla fine del volume.